

INTRODUZIONE

La Dichiarazione di Indipendenza degli Stati Uniti d'America e la prima Costituzione francese da oltre due secoli proclamano l'inalienabile diritto dell'uomo alla ricerca della felicità, per sé e per la collettività. Un diritto che sembra essere stato dimenticato, derubricato a semplice stato d'animo riferito al massimo al presente non proiettato verso le prossime generazioni.

Un diritto che, invece, deve appartenere a tutti e ad ognuno, deve valorizzare e non annullare l'individuo e promuovere l'eguaglianza senza imporre appiattimenti.

Un diritto alternativo al cinismo sociale di quanti sperano in qualche modo di cavarsela da soli, convinti che tutti gli altri comunque non ce la faranno.

Un diritto da esercitare tutti insieme e da subito. Perché non vinca la paura che intossica questa società. Perché l'Italia reagisca alla crisi con il coraggio del cambiamento e non con l'istinto della conservazione, perché gli italiani non si rassegnino alla solitudine e alla povertà della piccola comunità ripiegata sui suoi problemi. "L'uomo non può erigere bastioni e barriere al vento che soffia da ogni parte del mondo" ci ricorda il Cardinale Martini. Quel vento ci obbliga a riprogettare il futuro nostro e delle future generazioni, a ridefinire "come e dove" esercitare il nostro inalienabile diritto alla felicità.

La comunità nel territorio

Dove è presto detto: la ricerca della felicità non può che iniziare dalla capacità dei lavoratori e dei cittadini di fare comunità sul territorio, nei comuni e nei quartieri, là dove la collettività conosce e riconosce sé stessa.

Noi sappiamo come farlo, lo facciamo tutti giorni e tutte le sere nelle centinaia e centinaia di sedi comunali della UILA, in cui lavoratori italiani e stranieri, donne e uomini trovano e sempre più troveranno la loro "casa comune".

Da qui, dall'organizzazione della rappresentanza sociale nei luoghi di vita e di lavoro inizia il cammino verso un'Italia "mater felix", non sconsolata matrigna, dei suoi cittadini, verso una "più felice" Europa dei popoli e verso un "mondo globale" che non pretenda di fare a meno del sindacato. Un cammino sospinto dai valori e dalle proposte di cui proverò a ragionare in questa relazione.

La scelta dell'eguaglianza

Dico subito che nessuna società può essere “felice”, se non ha il coraggio di garantire davvero a tutti i cittadini eguali diritti civili, eguali opportunità di lavoro, quale che sia il loro sesso, la loro razza, la loro condizione sociale.

Eguaglianza è stata la parola d'ordine del riformismo del secolo scorso, non è passata di moda e in Italia è tuttora largamente da conquistare.

Perché la crisi di questi anni ha aumentato le differenze tra i redditi e tra i territori, aumentando le sacche di povertà, soprattutto nel Mezzogiorno. Perché si ampliano le “fasce sociali deboli”, ben lontane dall'eguaglianza delle possibilità di successo. Perché le prospettive di vita e di lavoro dei giovani italiani sono “diseguali” rispetto a quelle della maggior parte dei loro coetanei europei. Perché i lavoratori immigrati troppo spesso non godono dell'eguaglianza dei diritti civili ed a quelli irregolari nulla è riconosciuto. Perché le lavoratrici italiane devono tuttora sopportare il peso delle diseguali opportunità professionali e di lavoro. Questa diseguaglianza è particolarmente stridente e odiosa, perché esclude dalla compiuta felicità collettiva l'altra e insostituibile “metà del cielo” della nostra società.

Noi vogliamo cambiare tutto questo. È l'impegno di un sindacato capace di guardare lontano, di coltivare la ricchezza delle diversità culturali e ricomporle nell'uguaglianza delle opportunità. È l'impegno di un sindacato laico e autonomo, argine contro tutti gli integralismi, che integra i propri gruppi dirigenti a giovani, donne, immigrati, valorizzando la loro energia e la loro freschezza.

La UILA è tutto questo, è un sindacato capace di far progetti e di realizzarli, di lottare e negoziare, di tutelare gli interessi e di assumersi le responsabilità, ma anche di sognare, perché i sogni condivisi sono spesso l'inizio di una nuova storia.

Un sindacato capace di scelte coraggiose, indispensabili – come diceva Karen Blixen – per essere felici. E la UILA, come sappiamo, di coraggio ne ha da vendere.

La UILA e il territorio

Ho già detto che il “luogo sociale” della “comune felicità” è il territorio, dal quale il sindacato può trarre nuova linfa politica e nuovo slancio organizzativo, estendendo la sua rappresentanza e le sue tutele a tutti i lavori, stringendo un nuovo “patto associativo” con tutte le figure professionali e con l'intero, multiforme mondo dei produttori.

Sul territorio la contrattazione collettiva può diventare davvero esigibile, le parti sociali possono consolidare le loro strutture bilaterali, possono essere congiuntamente rappresentati gli interessi ed i diritti dei lavoratori e dei cittadini. Il territorio è da sempre il “baricentro associativo” della UILA; deve diventarlo di tutta la UIL.

La UIL e il territorio

La lega comunale deve diventare il centro e il motore della struttura organizzativa confederale e della sua iniziativa sindacale; per questo chiediamo alla UIL di fare del Comune la “sede congressuale di base” della Confederazione, assicurando così ad ogni singolo iscritto l’esercizio dei suoi diritti statutari nel “luogo sociale” in cui davvero vive e lavora, nel quale utilizza i servizi e si avvale delle tutele del sindacato.

Per questo chiediamo alla Confederazione un progetto condiviso per trasferire più risorse umane e finanziarie alle UIL Comunali, per ricomporre in ogni Comune l’iniziativa del sindacato e la gestione unificata dei servizi sindacali.

Dobbiamo essere consapevoli che le tante e diverse articolazioni sociali del territorio sono il vero “tessuto connettivo” del sistema nazionale della produzione, che nei Comuni, nei quartieri fermenta lo sviluppo economico ed il progresso sociale, come è avvenuto nelle fabbriche del “miracolo economico” di sessanta anni fa.

Per questo il “sindacato del terzo millennio”, se non vuole tramontare con quello appena trascorso, deve trovare il coraggio di rafforzare la sua presenza sul territorio, di presidiare i luoghi e non solo le strutture della produzione.

Il presidio sindacale del territorio sarà tanto più forte e coerente, quanto più sapremo tutelare e rappresentare tutti i lavori, rinnovando il sistema dei diritti e quello del Welfare estendendo la contrattazione e valorizzando la bilateralità.

La rappresentanza di tutti i lavori

Sul territorio la UILA ha ricomposto la complessità dei lavori agroalimentari e la loro unitaria rappresentanza sindacale, la tutela del salario e dell’occupazione dei lavoratori dipendenti, insieme alla salvaguardia della dignità sociale e del reddito dei produttori.

Una “ricomposizione sociale” che propone al sindacalismo confederale italiano una vera e propria “rivoluzione copernicana”, che assuma a “centro di gravità” l’eguale rappresentanza e l’equivalente tutela di tutte le figure e di tutte le posizioni di lavoro.

Lo Statuto dei lavori e la riforma del Welfare

Una rivoluzione copernicana che ci porta a chiedere al Governo e al Parlamento di promuovere uno Statuto dei Lavori che garantisca le tutele dovute a chiunque contribuisca a creare la ricchezza del paese con il proprio lavoro, sia esso dipendente o autonomo.

Vogliamo anche un nuovo Welfare, che non distribuisca assistenzialismo d’acconto, ma davvero protegga le persone e le famiglie dai rischi di povertà e emarginazione.

Un Welfare che si estenda dalla cura e dalla educazione dei bambini alla formazione permanente degli adulti, garantisca a tutti i cittadini che lavorano una copertura assicurativa contro gli infortuni e per i periodi di disoccupazione, sufficienti sostegni nella ricerca della prima o della nuova occupazione e una pensione dignitosa.

La nostra rivoluzione copernicana si muove quindi tra due punti cardinali: un nuovo Statuto dei Lavori ed un nuovo sistema del Welfare, entrambi necessari per valorizzare il merito e l’impegno senza mortificare la solidarietà e negare l’eguaglianza, per coniugare le “tutele con lo sviluppo” e i “diritti con la crescita”. Dobbiamo convincere la politica ad assecondare e sostenere queste richieste e non sarà facile.

La sicurezza del lavoro

La politica, infatti, parla dei lavoratori soprattutto sui media, si indigna perché qualcuno è morto calandosi in una cisterna o travolto da un carrello o per l’amianto respirato nei decenni.

Poi, partiti e schieramenti politici “spaccano in quattro” ogni capello del Testo Unico sulla sicurezza del lavoro, col risultato di rinviarne l’entrata in vigore e di diluirne l’efficacia.

La sicurezza non è un costo improprio, ma un valore aggiunto del lavoro, da garantire con controlli rigorosi e formazione continua, con misure specifiche per il lavoro agricolo e per le produzioni alimentari. La politica deve ai lavoratori italiani più attenzione e rispetto.

A partire dai giovani, dalle donne, dagli immigrati, per arrivare a coloro che, a metà delle loro vite, il lavoro rischiano di perderlo o lo hanno già perso.

I giovani

L'Italia di oggi non è un Paese per giovani. Non valorizza le loro capacità, non investe sul loro futuro. Non li ha protetti dalla crisi economica che contro di loro si è accanita con particolare violenza.

Chi in Italia ha meno di 25 anni rischia oggi più di chiunque altro di restare a lungo senza lavoro, di essere un precario sottopagato e senza adeguata formazione, senza un futuro professionale dignitoso, condannato ad una pensione sotto la soglia di povertà.

A troppi giovani è impedito di mettere le proprie capacità a disposizione della crescita di tutto il Paese.

L'esempio più emblematico: un giovane di famiglia agiata e istruita ha otto possibilità in più di iscriversi all'Università rispetto a un suo coetaneo di estrazione sociale più modesta.

Un divario enorme per gli standard europei. Meglio di noi anche Grecia, Portogallo, Slovacchia e Paesi Baltici.

Questo divario misura la miopia di un Welfare che non aiuta i giovani ad inserirsi nel mondo del lavoro, ne spreca il talento, sottrae risorse preziose all'intera collettività.

Dobbiamo uscire da questo circolo vizioso in cui disuguaglianza sociale e ristagno economico si rafforzano a vicenda.

Dobbiamo mettere a frutto questa risorsa, formare e qualificare la loro professionalità, premiarne l'impegno, incentivare la stabilità del loro lavoro.

Il Ministro del lavoro Maurizio Sacconi ha recentemente dichiarato che il 2010 sarà l'anno dei giovani e della formazione. Sappiamo che è uomo di parola, gli assicuriamo il nostro sostegno. Per questo obiettivo, lavoreremo assieme.

Le donne

In Italia, secondo le statistiche ONU, le donne più che altrove stentano a conciliare la vita lavorativa con quella familiare e, non a caso, il tasso dell'occupazione femminile è considerevolmente più basso che altrove.

Fin dal Convegno "la UILA in Rosa" del 23 maggio 2006, svolto proprio a due passi da qui, nella prestigiosa sede parlamentare di Palazzo Marini, abbiamo affrontato il problema delle pari opportunità, elaborando proposte che in gran parte sono diventate norme contrattuali.

Soprattutto nel recente rinnovo del Contratto dell'industria alimentare.

Noi proseguiremo senza incertezze su questa strada ma chiediamo al Governo ed al Parlamento di fare la loro parte, di sostenere la formazione permanente e la stabilità del lavoro delle donne.

Così come chiediamo agli Enti Locali di assumere la conciliazione dei tempi di vita e di lavoro delle donne a “priorità” della loro politica dei servizi sociali alla famiglia, dagli asili nido all’assistenza agli anziani ed ai non autosufficienti.

Le nostre non sono richieste disarmate, tanto per far bella figura. Siamo in grado di sostenerle con argomentazioni ragionevoli, ma anche con efficaci azioni di lotta.

Anche nel Sindacato il cammino delle pari opportunità è ancora lungo, ma noi vogliamo percorrerlo con rapidità.

I nuovi italiani

Nell’ultimo decennio l’immigrazione in Italia è cresciuta in modo tanto imponente, quanto disordinato. Oggi sono oltre 4 milioni i nuovi italiani regolarmente residenti.

Contribuiscono per circa il 4% alle entrate pubbliche, aumentano la sostenibilità del nostro sistema previdenziale e svolgono, in linea di massima, lavori complementari a quelli svolti dagli italiani. Resta il fatto che una simile pressione migratoria è di per sé difficile da governare.

E, infatti, nessuno la ha governata, né coloro che inneggiano alle virtù del “multiculturalismo”, né quanti tentano di “alzare barriere” all’invasione dello straniero.

In questo “vuoto di governo”, è inevitabile che le “controindicazioni” dell’immigrazione siano avvertite più dei suoi vantaggi.

E’ inevitabile che il dumping degli immigrati che lavorano in nero balzi agli occhi più del contributo che offrono all’economia nazionale, che l’insofferenza rischi di prevalere sulla solidarietà, la “paura collettiva” sull’accoglienza.

Non ci rassegniamo a questa condizione. Siamo convinti che l’intolleranza sia odiosa, le discriminazioni “razziali” barbare, la dignità del lavoro non muti al cambiare del colore della pelle.

Non ci arrendiamo quindi a chi cavalca la paura ed alimenta l’odio per raccattare qualche becero consenso elettorale, a chi vuole governare con la pancia e non con la ragione, il fenomeno epocale ed inarrestabile dell’emigrazione verso l’Europa e l’Italia.

Come non ci arrenderemo mai all'illegalità e alla violenza, chiunque le pratici e comunque le giustifichi. A Rosarno si era concentrata l'illegalità e c'è stata violenza. I violenti vanno perseguiti e puniti senza distinzione di passaporto ma anche senza dimenticare che i clandestini sono vittime di datori di lavoro e caporali senza scrupoli e che Rosarno non è razzista bensì una città accogliente e ospitale come tutta la Calabria.

Il progetto "la parola agli immigrati", di cui parleremo nel pomeriggio, è la nostra risposta alla "rassegnazione all'inevitabile", è la nostra proposta per regole che rispondano all'intelligenza e non agli istinti del Paese.

Per regole che valorizzino il contributo degli immigrati allo sviluppo ed al progresso del Paese e non nascondano l'estrema pericolosità dell'immigrazione clandestina e dell'illegalità di cui si alimenta.

Per regole che promuovano l'integrazione di chi vuole integrarsi, senza imporre l'assimilazione a chi non intende assimilarsi, che rispettino le altrui culture e tradizioni, senza per questo negare o mortificare le nostre.

Per regole sulla cittadinanza che non la rendano "facile", ma nemmeno impossibile.

La UILA si è già data le sue regole ed ha dato "pieno ed immediato diritto di cittadinanza" ai lavoratori stranieri, in tutte le sue strutture e ad ogni livello di responsabilità.

Non perché gli immigrati si occupino degli immigrati e soltanto di loro.

Ma con l'ambizione di dare alla UILA un gruppo dirigente fatto da italiani vecchi e nuovi, egualmente in grado di rappresentare i lavoratori immigrati ed italiani, di assicurare alle nostre strutture dirigenti, quadri e militanti che le guidino con il consenso e con la fiducia di tutti gli iscritti, indipendentemente dal luogo in cui ognuno è nato e dal passaporto che ognuno ha in tasca.

I meno giovani

Chi perde il lavoro a cinquant'anni, perde, insieme alle "certezze" sulle quali ha costruito la propria vita, la fiducia e la stima in sé stesso, le une e l'altra devastate dalla prospettiva di non lavorare mai più.

La crisi ha rubato il lavoro a tanti cinquantenni, la ripresa da sola non glielo restituirà.

La tragedia dei disoccupati di mezz'età senza speranza si accompagna al paradosso dei "pre-pensionati" relativamente giovani, l'una scardina la coesione sociale, l'altro compromette

gli equilibri del sistema previdenziale, ambedue privano le imprese della consolidata professionalità dei lavoratori con maggiore esperienza.

Il Governo francese ha elaborato e finanziato un “piano nazionale” per il reinserimento al lavoro degli ultra-cinquantenni.

Il Governo italiano si consola affermando che la disoccupazione “cresce meno velocemente”. In finanziaria per la verità alcuni provvedimenti validi sono stati inseriti, ma con vincoli di accesso e temporalità tali da farli risultare, come purtroppo è avvenuto anche per l’indennità di disoccupazione per i Co.Co.Pro., più una speranza che una realtà.

Per noi la crisi sarà realmente finita solo quando l’economia comincerà a produrre nuovi posti di lavoro.

Per produrre di più, bisogna che aumentino anche i consumi interni e gli italiani, per poter consumare di più, devono avere più soldi in tasca.

E devono averne in primo luogo i pensionati e i lavoratori, la cui capacità di consumo deve essere sostenuta, riducendo decisamente il prelievo fiscale sulle retribuzioni e sulle pensioni.

La riforma del fisco

Il Ministro dell’Economia prima della pausa natalizia ha dichiarato che è arrivato il tempo di pensare alla riforma fiscale.

Evviva! Siamo d’accordo a cambiare un sistema tributario vecchio di quasi 40 anni. Ci convince anche la filosofia delle “intenzioni riformatrici” di Tremonti.

Spostare il peso fiscale dalle persone alle cose; premiare le famiglie, il lavoro, la ricerca e la protezione dell’ambiente e, contemporaneamente, penalizzare le rendite e le attività inquinanti.

Verificheremo queste buone intenzioni quando saranno scritte in un bel disegno di legge.

Come UILA nel frattempo avanziamo una proposta semplice: aumentare la tassazione sui redditi non da lavoro dipendente e ridurre le tasse per lavoratori e pensionati.

È una proposta che tende a riequilibrare il peso dei redditi tra le diverse fasce della nostra società.

La quota di ricchezza detenuta dallo 0,1% degli italiani più abbienti è raddoppiata in 25 anni e contemporaneamente l’aliquota più alta dell’IRPEF è scesa dal 72 al 45%.

Gli stipendi lordi degli italiani sono più bassi della media UE del 32,3%, il loro valore è diminuito rispetto al Pil del 13%. I salari reali, infine, per colpa delle tasse e dei contributi previdenziali si sono ridotti del 16% tra il '98 e il 2006. Credo che questi dati bastino ed avanzino a dimostrare la “vera priorità” della riforma fiscale.

Far pagare meno l'Italia che ha pagato e sta pagando troppo, far pagare di più a chi ha pagato poco e sta pagando ancor meno. Su questo tema non è più tempo di tavole rotonde.

Serve una iniziativa forte, convinta e unitaria delle Confederazioni.

Non serve l'ennesima piattaforma, ma una richiesta secca al Governo: riduciamo le tasse sul lavoro e aumentiamo quelle sugli altri redditi.

La riforma degli ammortizzatori sociali

La riforma del fisco ci sembra “atto dovuto e doveroso” per una maggioranza obiettivamente ampia ed a suo dire coesa. Come dovuta e doverosa ci sembra la riforma degli ammortizzatori sociali, per integrarli strutturalmente al sistema degli Enti bilaterali e dotarli dei mezzi finanziari necessari a garantire adeguate tutele a tutti i cittadini che lavorano. Siamo lontani da questo traguardo.

L'Italia, infatti, destina agli ammortizzatori sociali mezzo punto del Pil, contro il triplo della media Ue. Le nostre tutele, anche se da poco estese in deroga ad aziende e figure professionali finora escluse, restano frammentarie e diverse per settori, grandezza d'impresa, tipologia di contratto.

Nella fase più acuta della crisi il Governo ha in qualche modo ed “in deroga” attutito l'impatto della prima ondata della recessione sulle fasce di lavoratori più esposte.

Ha così guadagnato il tempo necessario a disegnare una riforma compiuta, organica e strutturale.

Adesso bisogna davvero che la faccia, per dare ai “lavori” un sistema di tutele che – come hanno promesso gli “slogan elettorali” di entrambi gli schieramenti – “non lasci indietro nessuno”.

A cominciare dai lavoratori privi di ogni protezione sociale contro la disoccupazione; sono più di un milione e mezzo. Spazio dunque ad una riforma organica e condivisa con le parti sociali. A tal fine proponiamo:

- l'individuazione dei soggetti e dei criteri della politica attiva del lavoro;

- la riconduzione della cassa integrazione ordinaria alle finalità originarie;
- la destinazione della cassa integrazione straordinaria ad interventi in casi di difficoltà strutturali che comportino anche riduzione di organici, definendo le modalità di coinvolgimento delle aziende, del Servizio per l'impiego e degli Enti Bilaterali per la riqualificazione e la ricollocazione della manodopera;
- l'istituzione di un unico trattamento ordinario di disoccupazione per tutti i lavoratori dipendenti che perdono il lavoro, che assorba anche l'attuale istituto della mobilità e la cui durata sia modulata sulla base dell'età anagrafica dei lavoratori e delle condizioni di occupabilità dei diversi territori;
- la creazione di un sistema di integrazione del reddito per tutti i lavori a termine e discontinui, anche parasubordinati, da finanziare anche con forme di contribuzione aggiuntiva da parte delle aziende;
- l'erogazione di un reddito minimo di inserimento a quanti non riescono a trovare lavoro e partecipino comunque a tutte le iniziative di politica attiva del lavoro.

Per tutti va prolungata l'indennità di disoccupazione e aumentato l'importo della Cassa Integrazione. In questo modo, dopo la tempesta mondiale che ha decimato in Italia il lavoro precario forse spunterà l'arcobaleno.

Chiediamo inoltre al Governo un piano per combattere sul serio la povertà che avvolge oltre tre milioni di italiani.

La televisione li ignora e le statistiche li riducono a numeri, ma esistono. Le loro fila si ingrossano sotto l'incalzare del raddoppio dei protesti e della progressione geometrica delle bollette domestiche insolute. Ecco chi non deve essere "lasciato indietro", come "indietro" non devono essere lasciati quelle persone che, per sfuggire all'incubo della disoccupazione, debbono accettare lavori e salari indegni di un paese civile.

Il lavoro nero

Perché coloro che lasciamo alle nostre spalle alimentano ed arricchiscono l'economia sommersa, il cui fatturato è ormai di 275 miliardi di euro, quasi il 20 % dell'intero prodotto nazionale. E' un "giro d'affari" fatto da lavoro nero e sofferenze umane, illegalità e evasione fiscale e contributiva.

È addirittura macabro il cinismo di chi suggerisce di chiudere un occhio sull'economia sommersa e sul lavoro nero, sostenendo che, in tempi di crisi, siano una sorta di ammortizzatore sociale naturale. Noi non vogliamo chiudere gli occhi e pretendiamo che non li chiuda il Governo, soprattutto nel settore agricolo.

Il lavoro nero in agricoltura

Dove il lavoro nero ed irregolare sfiora ormai il 50 % delle giornate lavorative.

Il lavoro nero ed irregolare in agricoltura è una piaga sociale intollerabile e indegna di una società civile. Ne sono coinvolti centinaia di migliaia di lavoratori italiani e stranieri che risultano poi essere le uniche “vittime sacrificali” nei casi rari di controlli ispettivi con il disconoscimento dei rapporti di lavoro o l'espulsione dal paese.

Mi auguro di poter vedere un giorno una punizione esemplare per i datori di lavoro e per i caporali che organizzano il traffico dei nuovi schiavi e che sono spesso collegati con la malavita organizzata.

Imprese e sindacati hanno fatto la loro parte, hanno stipulato ben due avvisi comuni e un accordo unitario sugli assetti contrattuali che apre la strada ad un rapido e positivo rinnovo del Contratto Nazionale. Il Governo deve dar loro i necessari “riscontri istituzionali”.

Deve riformare il sistema della contribuzione, agevolando le aziende che creano nuova e buona occupazione ed adottano idonee misure per la sicurezza del lavoro.

Deve ridurre la complessità delle procedure amministrative per la costituzione e lo svolgimento del rapporto di lavoro, eccessive rispetto alle modeste risorse gestionali delle aziende agricole di piccola dimensione.

L'uso improprio dei voucher

Il lavoro nero non si combatte con l'uso del “voucher” per lavorazioni agricole tutt'altro che occasionali nella vita produttiva dell'azienda.

Lo dimostra un dato al di sopra di ogni sospetto: il suo utilizzo si è diffuso nei territori dove il lavoro nero è marginale. E in quelle regioni una intuizione che può essere giusta rischia oltre tutto di trasformarsi in una gigantesca “via di fuga istituzionalizzata” dal rispetto delle leggi e dall'applicazione dei contratti.

Siamo certi che non è questo il fine a cui tende il Governo, ma il rischio è reale e va affrontato restituendo al “voucher” la sua originaria e “virtuosa” funzione.

Per questo reiteriamo al Ministero del Welfare la richiesta di discutere e ragionare insieme del lavoro occasionale in agricoltura, di fissarne seriamente i contenuti ed i confini, per regolare l’utilizzo del voucher in modi che assicurino ai lavoratori le tutele previdenziali ed assistenziali loro dovute, a cominciare dall’indennità di disoccupazione, riducano il “carico burocratico” sulle aziende e sollecitino l’emersione del lavoro nero e irregolare.

La contrattazione di II livello

La contrattazione azienda per azienda, territorio per territorio è lo strumento con cui il sindacato armonizza la tutela del lavoro e la flessibilità delle prestazioni, la produttività delle imprese e l’aumento delle retribuzioni.

La contrattazione in azienda e sul territorio, inoltre, è l’efficace “antidoto sociale” sia al periodico riapparire di rimpianti fuor di luogo per le “gabbie salariali”, sia all’enfasi eccessiva posta dal “libro bianco” sulla contrattazione individuale.

La contrattazione collettiva è presidio e strumento della “identità collettiva” del lavoro, attraverso la quale il sindacato porta a sintesi e protegge il “comune interesse” in cui tutti gli “interessi individuali” dei lavoratori si riconoscono e si riassumono.

Il lavoratore abbandonato a sé stesso non è più libero, è semplicemente più solo e più indifeso e dunque la contrattazione individuale non è una “alternativa di libertà” alle costrizioni e agli “appiattimenti” che gli accordi collettivi imporrebbero ai singoli lavoratori.

La contrattazione nei territori e nelle aziende deve essere, però, estesa e generalizzata. A tal fine è certamente importante l’impegno politico assunto dal sistema delle imprese con UIL e CISL con l’Accordo del 22 Gennaio 2009.

Determinante sarebbe una migliore politica fiscale di vantaggio.

La scelta voluta e difesa dal Ministro Sacconi di premiare il salario di produttività con una tassazione fissa al 10% è una grande e apprezzabile innovazione. Chiediamo sia progressivamente estesa a tutto il salario contrattato in azienda o sul territorio, lasciando alla progressione dell’IRPEF solo il salario nazionale. Questa sarebbe una scelta fondamentale per spostare sul territorio e nelle aziende parti sempre più rilevanti della contrattazione.

La contrattazione decentrata deve anche e sempre più essere la sede in cui le parti affidano agli enti bilaterali la gestione di fondamentali strumenti della protezione sociale del lavoro, dal sostegno alla maternità ai servizi per l'infanzia, dalla formazione professionale all'integrazione del reddito.

La scelta irreversibile della bilateralità

Infatti solo un sistema “diffuso ed efficiente” della bilateralità permette di governare “sul territorio e dal territorio” la complessità delle relazioni sociali e produttive dell'economia moderna, ordinandola nelle strutture e nelle coerenze di un progetto di democrazia economica.

Gli enti bilaterali, però, non vivono di luce propria. “L'adesione certa” di imprese e lavoratori, oggi garantita da audaci formule contrattuali, deve essere domani assicurata da una specifica legislazione di sostegno, perché gli enti bilaterali nazionali e territoriali sono una “opportunità di modernizzazione” per l'intero sistema produttivo nazionale, del quale il Legislatore non deve disinteressarsi.

Dia loro, assieme a nuove funzioni e responsabilità, anche “istituzionali”, nuove e maggiori certezze. Stabilisca in via definitiva che le aziende, ove non aderiscano agli Enti bilaterali, debbano comunque e direttamente assicurare ai lavoratori le prestazioni erogate dalla bilateralità e versare loro la contribuzione non versata agli Enti bilaterali, perdendo in caso di inosservanza di questi obblighi il diritto ad ogni agevolazione fiscale e contributiva. Queste sono le condizioni e le certezze minime indispensabili perché la bilateralità possa effettivamente espandersi sul territorio.

La bilateralità nel settore agro-alimentare

Per quel che ci riguarda, partiamo dai “punti fermi” conquistati nei rinnovi contrattuali: i fondi sanitari e pensionistici, gli Organismi per la formazione e per l'assistenza che, insieme alla FLAI e alla FAI, vogliamo trasformare entro quest'anno in un compiuto e completo sistema della bilateralità.

In agricoltura, le casse “extra legem” sono già pronte – con gli aggiustamenti ed i sostegni che stiamo definendo – a trasformarsi in enti bilaterali territoriali, mentre importanti

soddisfazioni ci vengono – e, soprattutto, vengono alle aziende e ai lavoratori agricoli – da Foragri.

Nell'industria dell'alimentazione abbiamo maturato esperienze importanti, soprattutto nel campo della formazione professionale, tanto che ormai il sindacato e Federalimentare sono l'interfaccia tra le aziende, il territorio e Fondimpresa per tutti gli interventi formativi sulla sicurezza alimentare, sulla qualità dei prodotti e sull'internazionalizzazione delle imprese. Un architrave importantissima la abbiamo unitariamente posta con il rinnovo del CCNL dell'alimentazione, estendendo l'assistenza sanitaria integrativa a tutti i lavoratori del settore.

Dimostreremo anche agli increduli che bastano 10 euro al mese “bilateralmente gestiti” per migliorare la qualità della vita di chi la vita se la guadagna ogni giorno col suo lavoro.

L'Ente Bilaterale del settore alimentare, che costituiamo nelle prossime settimane, destinerà le sue prime prestazioni alle madri-lavoratrici e per il sostegno al reddito dei lavoratori. La trattativa con Federalimentare è stata complessa, in alcuni momenti difficile, per qualche istante è sembrata anche impossibile. Ma alla fine anche questa volta ce l'abbiamo fatta. Abbiamo realizzato un rinnovo contrattuale positivo, all'insegna della partecipazione, che ha raccolto tra le aziende e tra i lavoratori il massimo del consenso possibile. Confermando il vecchio detto: di fronte a un problema ci sono sempre tre soluzioni: la mia, la tua e quella giusta.

Importante in questo contesto anche il contratto rinnovato agli inizi del 2009 nel settore della pesca. Oggi quelle norme rappresentano il punto più avanzato della bilateralità del comparto e ci hanno portato ad un protocollo di intesa sottoscritto con il Sottosegretario Antonio Buonfiglio per la erogazione di servizi alle imprese e ai lavoratori. Un impegno a cui intendiamo adempiere valorizzando i rapporti molti positivi che esistono con l'IPSEMA.

La UILA e i rapporti con FLAI e FAI

Su questo metro misureremo l'unità possibile tra i sindacati. A questo proposito è utile qualche parola in più. Noi non siamo rassegnati alla irreversibilità delle attuali divisioni tra le Confederazioni. La UIL è sempre stata capace di trovare le soluzioni utili a superare le fratture che hanno periodicamente diviso il sindacalismo italiano, a volte assai più

profondamente di quanto lo abbia diviso il recente “accordo separato” sulla riforma della contrattazione collettiva.

Ancora una volta ripercorrendo la nostra storia dobbiamo impegnarci in questa direzione.

Noi sappiamo chi sono i veri e mortali nemici “dell’unità d’azione possibile”: coloro che pretendono di decidere per tutti e che si autoproclamano unici proprietari della democrazia e delle sue regole.

Fanno la voce grossa, ma sono ormai una minoranza sparuta, che per dimostrare a sé stessa di esistere, ha bisogno della ribalta della “firma separata” di turno.

Dobbiamo tutti i giorni tagliargli l’erba sotto i piedi, ridurgli la possibilità di andare in scena. La strategia è quella di proporre tutti i giorni l’opportunità e i contenuti di una ripresa unitaria dei rapporti. Questo ci porta ad avere le carte in regola sia per respingere al mittente ogni sollecitazione politica alla divisione permanente del sindacato, sia per chiedere alla CGIL e, per quanto ci compete, alla FLAI di non auto-isolarsi, di tener conto delle altrui ragioni e non soltanto delle proprie.

Con la buona volontà di tutti e con il contributo di ognuno abbiamo rinnovato unitariamente pressoché tutti i contratti del settore alimentare e ci accingiamo a fare altrettanto per quelli dell’agricoltura.

Malgrado le difficoltà dei tempi, vogliamo andare avanti su questa strada, assieme alla FAI e alla FLAI, senza chiedere a nessuno di sconfessare le proprie convinzioni, chiedendo a tutti di rispettare le convinzioni altrui, avvertendo tutti ed ognuno, a scanso di equivoci, che la UILA non subirà mai le altrui imposizioni o gli altrui diritti di veto, nemmeno in nome dell’unità d’azione sindacale. Non abbiamo complessi di inferiorità; anzi, consigliamo qualche prudenza in più proprio a chi è convinto di rappresentare i lavoratori più e meglio di noi. Potrebbe andare incontro a sorprese e delusioni.

Le nuove regole sulla rappresentanza

Per questi motivi potremmo provare a definire tra noi qualche “regola in più” sulla rappresentanza. Proponiamo a FAI e FLAI di misurare sperimentalmente la nostra rispettiva rappresentatività del lavoro agro-alimentare, sulla base del numero di iscritti certificato dagli enti pubblici e da quelli bilaterali contrattualmente istituiti e dei voti ottenuti dalle rispettive liste nei rinnovi delle RSU.

L'obiettivo è quello di costituire, in proporzione alla relativa e rispettiva "rappresentatività" così accertata e certificata, sedi e procedure "unitarie", in cui assumere decisioni "vincolanti" anche per gli eventuali dissenzienti, innanzitutto per l'approvazione delle piattaforme e delle ipotesi di accordo di ogni livello della contrattazione.

Questa a noi sembra "buona pratica", e non "astratta declamazione", di democrazia sindacale. Una "democrazia sindacale" che a noi sembra opportuno, anzi necessario, rivitalizzare e porre con grande evidenza all'attenzione del Paese.

Il territorio e il localismo

La centralità del territorio per la UILA non va confusa con un localismo chiuso in sé stesso, prigioniero di mille egoismi. "Nessuno è un'isola", diceva Hemingway. E infatti le campane della crisi hanno suonato per tutti. Nessun campanile e nessun capannone può "essere al sicuro" da solo, escludendo il "resto del mondo" ed il "resto dei problemi".

L'economia chiusa del campanile e del capannone non solo è anacronistica, ma è fatalmente perdente, destinata a seppellire sotto le sue stesse macerie le speranze collettive ed i risparmi familiari, a travolgere le economie di prossimità e le loro rachitiche propaggini.

Nessun territorio, nessuna comunità può respingere a mani nude il vento, tantomeno la bufera, della globalizzazione.

Il territorio, il campanile, il capannone devono, invece, aprirsi al mondo ed affrontarlo con le loro forze ed i loro prodotti, raccogliendo le une in nuovi e più saldi "vincoli di solidarietà", avviando gli altri su reti commerciali più lunghe e verso mercati più vasti.

Il nostro territorio deve portare nel mondo le sue produzioni, il suo sistema di diritti, la qualità e la dignità del suo lavoro.

Questa è la nostra proposta, per valorizzare tutte le risorse umane e produttive locali, dai farmer markets alla spesa a km zero, ma non in alternativa, tantomeno in sostituzione, della "più vasta competitività" dell'agricoltura italiana, della sua innovazione organizzativa e logistica "globale", della sua capacità di "vendere al mondo" l'ottimo vino, il "meraviglioso formaggio", gli "splendidi prodotti" che di ogni territorio italiano sono caratteristica e vanto. Capiamoci bene; le tante "tipicità" dei territori agricoli italiani non sono e non devono diventare altrettante "nicchie per buongustai", piccole "botteghe di lusso" di raffinatezze alimentari e di prelibatezze culinarie.

Se a tanto ci rassegnassimo, la filiera agroalimentare italiana diverrebbe sempre più piccola e nessuna “nicchia” riuscirebbe a sopravvivere ai rischi letali di una competizione “globale” aspra e non sempre leale.

L'alleanza di sistema della filiera agro-alimentare

Per non rimpicciolire fino alla scomparsa, dobbiamo pensare in grande, dobbiamo costruire una grande “alleanza di sistema” della filiera agroalimentare, che ne governi e ne riequilibri la “catena del valore”, rimetta in sintonia la distribuzione del “reddito di filiera” e la formazione del prezzo degli alimenti, competa sui mercati con l'eccellenza della qualità, più che per la viltà dei costi, con la garanzia della tipicità dei prodotti, piuttosto che per la loro banalizzazione.

Una alleanza di sistema capace di investire nella qualità della produzione e del lavoro, di elaborare e realizzare “progetti” di lungo termine ed estesi dall'agricoltura alla trasformazione industriale, fino alla distribuzione al consumo, sostenuta da sufficienti investimenti pubblici, assistita da obiettive certificazioni dell'origine dei prodotti e delle materie prime, vincolata a obiettivi di buona occupazione.

Peraltro, su questo terreno non siamo proprio al “punto zero”.

E' un buon esempio il protocollo d'intesa in corso di elaborazione tra Federalimentare e la Grande distribuzione organizzata per razionalizzare le reciproche relazioni commerciali, per prevenire devastanti “guerre interne” dei costi e dei prezzi, per sostenere i consumi, per convenire codici di buona pratica nei rapporti contrattuali e costituire una camera di conciliazione in grado di dirimere il “contenzioso di filiera”.

E' concreta e positiva esperienza l'accordo tra Barilla ed i coltivatori che, grazie alla innovativa formula commerciale dei “prezzi a rischio zero”, all'una assicura la quantità e la qualità convenute del grano duro da trasformare, agli altri garantisce redditi sufficienti e sicuri.

E in tempi di estrema volatilità dei mercati, questa sembra essere la strada giusta per riequilibrare e rinsaldare i rapporti tra agricoltura, industria e grande distribuzione.

La filiera agroalimentare italiana, per consolidarsi in vera “alleanza di sistema”, ha bisogno che cambi, però, la politica nazionale e quella agricola in particolare.

La politica in Italia

Il 2009 è stato uno dei peggiori anni dell'economia globale, ma gli italiani hanno tenuto "i nervi a posto", non hanno ceduto al "panico finanziario" e non si sono lasciati trascinare nel gorgo dell'odio sociale che spesso ha prevalso sui due lati dello schieramento parlamentare.

Che dà quotidianamente uno spettacolo che sempre meno ci piace.

Fatto di polemiche personali non di rado di bassa lega, nutrito da più o meno pruriginosi scandalismi, pubblicizzato dall'informazione "strillata e schierata", strumentalmente prolungata fin nelle aule di giustizia.

Esponenti politici di primo e primissimo piano si confrontano in televisione più che in Parlamento, insultano più di quanto argomentino, urlano più di quanto ragionino.

Ci auguriamo ed auguriamo al Paese che tutto ciò finisca, che i tentativi in corso di dialogo sulle riforme si consolidino e producano esiti efficaci e condivisi.

Perché non è più sopportabile che chi ha perso le ultime elezioni politiche sia convinto che il Governo del Paese sia usurpato da una banda di malfattori e chi le ha vinte sia ossessionato dalla sindrome del complotto, della trama oscura e subdola tessuta dagli sconfitti per rovesciare il verdetto delle urne.

Sbagliano entrambi e entrambi concorrono a precipitare l'Italia in uno spaventoso vuoto di idee e di progetti, riempito dall'attesa salvifica dell'annichilimento del nemico.

Così "l'imperfetto" bipolarismo politico italiano degrada a primitivo "bipolarismo antropologico", trasformando la dialettica tra i partiti e lo stesso dibattito parlamentare in una guerra totale per la vita e per la morte.

Questa politica non serve al Paese.

Scredita le Istituzioni e disgusta i cittadini, trasforma gli elettori in tifosi scalmanati, mortifica l'intelligenza ed esaspera le passioni le peggiori.

Da questo Congresso chiediamo ai partiti, ai responsabili della nostra politica di far funzionare meglio e più serenamente la nostra democrazia, togliendola dal piano inclinato in fondo al quale nessuno vince e tutti perdono.

Il sindacato e la politica

A questo micidiale piano inclinato deve soprattutto sottrarsi il sindacato, che deve restare "di tutti i lavoratori", quale che sia lo "schieramento politico" di ognuno.

Il nostro sindacato, quello “di tutti i lavoratori e di tutti i lavori”, è, per sua stessa natura “autonomo”, lontano da nuovi e meno nuovi collateralismi, senza “simpatie ed ostilità” a priori per l’uno o per l’altro versante politico.

Il consolidarsi dell’alternanza di Governo impone la più salda e rigorosa autonomia, perché il sindacato, a differenza dei partiti, non può essere una volta di “maggioranza” ed una “di opposizione”.

Noi non abbiamo mai diviso i Governi in “amici e nemici” e così continueremo a fare, valutando nel merito l’operato di ogni Governo e di ogni opposizione.

Per questo continueremo ad avere le “mani libere, senza pregiudiziali né a destra, né a sinistra”. E proprio perché abbiamo le mani libere, possiamo dire che non ci convincono le contraddizioni dell’opposizione, i suoi ritardi e i suoi silenzi, soprattutto sulle tematiche del lavoro e di quello agricolo in particolare.

Con altrettanta chiarezza diciamo che non ci convince la politica economica del Governo.

Ci rendiamo conto dei vincoli imposti dalla mole del debito pubblico e dalla necessità di contenere il disavanzo corrente.

Ma non ci piace una legge Finanziaria che, dopo aver raccattato 9 miliardi di euro tra “scudo fiscale” e “prestito” del TFR dei lavoratori accantonato all’INPS, poco ha destinato al sostegno dell’occupazione e della ripresa produttiva. Una finanziaria nella quale il taglio delle poltrone degli enti locali, presentato come il primo passo della riduzione dei costi della politica, è diventato, con il decreto del giorno dopo, l’ennesima promessa non mantenuta.

La politica economica del Governo

Il Governo non può accontentarsi del fatto che le cose, malgrado tutto, in Italia vanno un po’ meno peggio che altrove.

Certo, qualche segno di ripresa c’è e sembra addirittura più consistente del previsto.

Ma sono segnali che tuttora si misurano in decimi di punto, che non riescono ad arrestare l’aumento della disoccupazione.

Oggi la nostra economia somiglia ad una città che ha appena subito un bombardamento: qualcuno sta uscendo timidamente di casa, ma è pronto a rientrare in cantina al primo rumore sospetto.

Il Governo deve trasformare in nuovi investimenti ed in nuovi posti di lavoro la “maggior fiducia” delle imprese nell’economia nazionale, recentemente rilevata dall’ISAE.

Anche perché la crescita che per fortuna c’è, può anche accontentare i cultori delle rilevazioni economiche, ma è piena di cattive notizie per l’occupazione, che continuerà a ridursi nei prossimi due o tre anni.

Azzeccatissima la vignetta di qualche settimana fa del *Financial Times*, nella quale si vede un grosso aereo sulla pista già con il muso alzato per il decollo (“la ripresa”), ma con sulla coda una sorta di gigante (“i lavoratori senza lavoro”).

Il Governo deve accelerare l’uscita dalla crisi, non limitarsi ad attendere il corso delle cose. Deve riformulare le priorità dell’economia nazionale.

Selezionando scopi e destinatari dei sostegni e degli investimenti pubblici, perché nel mondo globalizzato nessun Paese, nessuna economia nazionale può competere con tutti e su tutto. Ognuno deve valorizzare le proprie risorse migliori e coltivare le opportunità più promettenti. Noi dobbiamo puntare sulla qualità, sulla parte alta della filiera produttiva, dove contano di più la creatività, il capitale umano e il lavoro.

Là deve andare la politica economica italiana, investendo nei settori e nelle imprese che, senza clamore, assicurano all’Italia la leadership mondiale su oltre mille prodotti e che realizzano oltre il 50 % dell’export nazionale. La produzione agroalimentare è un asse portante di questo Made in Italy “molecolare”, distribuito sul territorio ed in piccole e meno piccole filiere, tutte vitali, tutte in grado di sfidare con successo il mondo.

Chi governa il Paese e chi lo vorrebbe governare deve convincersi che l’Italia sarà pure più piccola rispetto ai giganti dell’economia internazionale, ma non è per questo perdente. Ha un tessuto sociale solido, imprese vitali, lavoro duttile e qualificato.

Il governo deve mettere a frutto questi “assets”, come farebbe qualsiasi buon imprenditore. La smetta, quindi, con i provvedimenti tampone e dia avvio ad una stagione di riforme condivise perché, fin dai tempi di Zenone, ciò che rimane eguale a sé stesso, è per definizione immobile.

E a proposito di immobilismo, il primo segnale di vitalità il Governo lo dia con una diversa politica per il Mezzogiorno.

La UILA e il mezzogiorno

Ha ragione il Governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi, quando denuncia il fallimento delle politiche di sviluppo per il Mezzogiorno.

Hanno torto coloro che – al Governo, tra i partiti e nello stesso sindacato – ne sottovalutano le analisi e le proposte. Adesso, però, bisogna passare dalle parole ai fatti.

La creazione della “Banca del Sud” è sicuramente un fatto, forse utile, di certo non sufficiente a rimettere in moto ed a “mandar su di giri” l'economia meridionale. Alla quale servono senza dubbio credito ed investimenti, ma più di tutto occorrono imprese che trasformino credito ed investimenti in posti di lavoro stabili ed Amministratori Pubblici che sappiano spendere bene e presto le risorse destinate al Sud.

Risorse che troppo spesso e troppo a lungo ammuffiscono nei cassetti e nelle buone intenzioni, come è accaduto a 60 miliardi di euro dei Fondi Comunitari 2007-2013, ad oggi utilizzati in misura marginale. Al Sud serve soprattutto un sindacato che tuteli davvero gli interessi dei lavoratori meridionali.

Di fronte a una nuova politica di investimenti nel Mezzogiorno il Sindacato deve essere disponibile a definire contratti più rispondenti alle diverse condizioni ed alle particolari situazioni territoriali del Meridione.

Noi scommettiamo che in 5 anni si possono creare 800 mila nuovi e buoni posti di lavoro, se si concentrano le risorse del Fondo per le Aree Sottoutilizzate sulla “fiscalità di vantaggio” strettamente collegata all'occupazione. Su questa opportunità saremmo disponibili a negoziare un “contratto straordinario d'accesso” per le nuove assunzioni a tempo indeterminato, anche temporaneamente in deroga ai minimi contrattuali nazionali.

Noi siamo pronti a fare la nostra parte, la politica e le Istituzioni facciano la loro.

Attribuiscano ad “un'Agenzia Nazionale per il Mezzogiorno” il compito di selezionare le opere pubbliche ed il potere di accelerarne i tempi di realizzazione e le affidino il Fondo Nazionale per la progettazione infrastrutturale nel Sud, finanziato con 100 milioni di euro per ciascuna annualità di qui al 2012.

Tutelino di più imprese e cittadini con investimenti aggiuntivi per la sicurezza e la giustizia e, per dar fiato all'economia locale del Mezzogiorno, attenuino i vincoli del Patto di Stabilità per gli Enti Locali che effettuano i loro pagamenti “istituzionali” entro 90 giorni.

Il sindacato e la politica agricola italiana

Se poco c'è da esser soddisfatti dalla politica economica di questo Governo, molto c'è da recriminare sulle scelte di politica agricola nazionale.

Governo e Parlamento trattano l'agricoltura come un settore residuale, se non addirittura superfluo, dell'economia italiana.

Ne sono desolante prova il Dpef 2009-2013, la manovra estiva per il 2008 e la legge finanziaria 2010 che, per la prima volta in 7 anni, riservano all'agricoltura marginale attenzione e destinano ancor più modesti finanziamenti.

Al contrario dei più importanti Governi europei, che hanno adottato e stanno adottando misure "anti crisi" specifiche per il lavoro e per la produzione agro-alimentare.

Di questo o quel particolare problema, di questa o quella occasionale crisi dell'agricoltura il ministro competente parla molto in televisione e nelle interviste, all'evidente inseguimento di qualche episodico e circoscritto consenso elettorale, ma in concreto ha fatto ben poco, infinitamente meno del necessario.

I Governi Regionali, "titolari primi" delle politiche per lo sviluppo agricolo, di agricoltura parlano addirittura più dei governanti nazionali, ma dimenticano di spendere i soldi per i piani di sviluppo rurale di cui dispongono, talora in abbondanza.

I risultati di questa politica sono sotto gli occhi di tutti. I redditi agricoli hanno accusato nel 2009 un vero e proprio crollo: -25,3%. Il dato peggiore d'Europa.

La forza lavoro è diminuita nel terzo trimestre dell'anno scorso di 24 mila unità (-2,7%), un dato amplificato nel Mezzogiorno.

La spiegazione è semplice: gli agricoltori chiudono le loro aziende e licenziano gli operai.

Esempio emblematico tra i tanti è quello del latte, al quale il competente Ministro si è dedicato con tanto zelo e non altrettanto costrutto.

In Lombardia, nell'arco del 2009, sono stati chiusi 1.750 allevamenti, una vera e propria catastrofe economica, sociale e occupazionale, scandita dall'indifferenza ed aggravata dal disinteresse delle Istituzioni.

Tocca a noi, "all'alleanza di filiera" richiamare Governo e Regioni alle loro responsabilità, pretendendo con ogni necessaria determinazione che "filiera strategiche" del sistema agroalimentare nazionale – dal settore lattiero-caseario a quello delle conserve vegetali,

dall'ortofrutta alla coltivazione del grano duro ed a tante altre ancora – non scompaiono “per inerzia e disattenzione”.

L'agricoltura nazionale fornisce all'industria di trasformazione il 70% della materia prima di qualità.

Circa 200.000 aziende producono per il mercato e rispettano leggi e contratti di lavoro; circa 600.000 lavoratori dipendenti sono occupati tutto l'anno, sia pure in modo discontinuo.

E' a questo “nocciolo duro” di lavoratori e di imprese che si deve la possibilità di avere sulle nostre tavole il vino doc piuttosto che la mela della Val di Non, assieme a mille altri prodotti noti in tutto il mondo per la loro bontà, qualità e salubrità.

E' a questo “nocciolo duro” di legalità e professionalità che devono essere destinati immediati sostegni per la concentrazione dell'offerta, per l'accorciamento delle filiere ed il riequilibrio della catena del valore, per la promozione e l'organizzazione commerciale, per la riduzione dei costi di produzione e per quant'altro necessario ad accrescerne la competitività.

La UILA e la politica agroalimentare in Europa

Se l'Italia deve più e meglio sostenere la sua agricoltura, a maggior ragione deve farlo l'Europa. La cui priorità, invece, sembra essere la “riduzione della spesa agricola comune”, ad ogni costo.

Le Istituzioni Europee devono smetterla di considerare i fondi destinati all'agricoltura un cassetto in cui affondare le mani per far fronte ad altre necessità di spesa.

Ogni euro tolto all'agricoltura europea è sottratto non solo e non tanto a milioni di produttori e di lavoratori agricoli, ma anche e soprattutto a 500 milioni di cittadini europei, che chiedono sicurezza alimentare, tutela dell'ambiente, sostenibilità di coltivazioni e produzioni. Tutte richieste che servono e che costano.

Per questi motivi il finanziamento all'agricoltura europea dal 2013 deve aumentare, anche, se necessario, incrementando la quota di Iva che gli Stati versano alle casse della Ue.

Del resto, sarebbe davvero bizzarra l'Unione Europea, se sottraesse risorse allo sviluppo agricolo comune, la sola politica economica di sua quasi esclusiva competenza e che più di ogni altra tutela il suo territorio.

Certo la PAC va ripensata dopo l'errore del "disaccoppiamento" tra sussidi e produzioni. La UILA è sempre stata critica verso questa decisione. Oggi i risultati sono sotto gli occhi di tutti. Il disaccoppiamento ha assegnato una rendita agli agricoltori legata a ciò che hanno prodotto in passato. Per sconfiggere la logica dell'assistenza si è scelta la strada della sua conferma. E per sconfiggere la politica delle quantità senza alcun legame con il mercato si è scelta la strada di contingentare le nostre produzioni distruggendo intere filiere produttive (zucchero, tabacco), mettendo in forte crisi la sopravvivenza di altre (grano, latte, pomodoro). Per rendere esigibile un sistema di rintracciabilità totale si è pensato di diventare importatori di materie prime. Per creare maggiore benessere economico e sociale si è deciso di cancellare migliaia di posti di lavoro nel sistema agroindustriale. Per garantire qualità e sicurezza degli alimenti la tutela del lavoro e delle sue condizioni è stata pressoché ignorata. Contraddizioni che stanno tutte esplodendo in questi mesi. Un disastro per l'economia agricola.

Il contesto economico globale nel frattempo è fortemente mutato. Cambiamenti climatici e nuovi consumatori. Speculazioni e volatilità dei prezzi sono realtà da più di tre anni. Povertà e fame sono in aumento. Alcune stime dicono che nel 2050 per nutrire circa 9 miliardi di persone la produzione agricola mondiale dovrà superare di circa il 70% il livello attuale.

L'Europa agricola è ancora ferma all'accordo sull'health check del novembre 2008, strategie nate per rispondere a problemi di eccedenze produttive.

Serve un approccio più flessibile e la capacità di rispondere in tempi reali alle tante emergenze che si presentano.

Come UILA chiediamo di assumere come definitiva l'esigenza di coniugare locale e globale, creando le sinergie utili per valorizzare il territorio e per attrezzarlo a competere in un sistema aperto.

Il mondo avrà sempre più bisogno di cibo.

La priorità, quindi rimane quella di produrre materie prime agricole. Di fare prodotti buoni e sicuri perché ai cittadini-consumatori arrivino alimenti di qualità accertata.

La tutela del territorio, la valorizzazione delle risorse forestali

Viviamo anche in un Paese che ha bisogno di curare, tutelare, presidiare, valorizzare il territorio e l'ambiente. Prevenzione e risanamento sono una strada obbligata per evitare

nuova distruzione e nuovi morti. Servono risorse perché sia possibile intervenire, valorizzando il ruolo dei consorzi di bonifica, innovando la politica forestale con il miglior utilizzo del patrimonio boschivo. Serve maturare una convinzione collettiva che destinare risorse a questo fine è un investimento finalizzato al possibile sviluppo del territorio e dei suoi abitanti e non un costo aggiuntivo. I costi economici, ambientali e sociali della mancata prevenzione sono, invece, altissimi.

Le persone, il loro lavoro, la loro professionalità sono, come sempre, la prima risorsa indispensabile su cui investire.

La nuova PAC e il lavoro

Per questo motivo puntiamo come UILA a una nuova PAC che ruoti sulla “priorità centrale” del lavoro e della produzione, che assicuri reddito ed occupazione ai produttori ed ai lavoratori dipendenti dell’agricoltura, che sostenga le aziende disposte a produrre e non quelle interessate solo ad incassare i premi comunitari, che sulla qualità dei prodotti e sul rispetto dei diritti del lavoro fondi e consolidi la stabilità sociale e le condizioni di vita nelle campagne europee.

Vogliamo, in poche parole, una nuova PAC, che “ri-accoppi” i finanziamenti comunitari alla qualità, alla quantità ed alla certificazione dei lavori utilizzati per la produzione agricola, siano essi “lavori” subordinati, autonomi o “in conto terzi”, che smetta di finanziare la rendita e sostenga il lavoro.

Il che molto gioverebbe alla stessa “credibilità popolare” dell’UE e della sua più importante politica comune.

Oggi c’è qualche possibilità in più di cambiare il “passo agricolo” dell’Europa.

I cittadini europei con la co-decisione sancita dal Trattato di Lisbona, hanno una più diretta, addirittura inedita, capacità di incidere, tramite i loro rappresentanti nel Parlamento, sulle scelte delle Istituzioni Comuni.

Il che consente alle forze sociali di esercitare un più decisivo ruolo nella formazione e nella gestione di quelle scelte.

La UILA intende utilizzare al meglio questa opportunità.

Abbiamo cominciato a lavorare insieme a FAI e FLAI ad una iniziativa comune per proporre al Parlamento Europeo ed alla Commissione di collegare e commisurare i finanziamenti della PAC al lavoro effettivamente svolto e certificato.

È una proposta seria, con cui ridurre il dumping agricolo su scala continentale per combattere l'economia agricola sommersa nei singoli Stati Membri.

È una proposta che ricostruisce attorno ai "lavori" il futuro dell'agricoltura europea e inizia a mettere un po' di ordine su un mercato globale troppo a lungo lasciato in balia di se stesso.

Etica e politica della globalizzazione

La crisi, ci dicono, è agli sgoccioli, la ripresa si affaccia all'orizzonte dell'economia mondiale. Ma la finanza più o meno creativa l'ha già anticipata. Il debito è tornato a circolare più velocemente del credito, i capitali sembrano più attratti dalla speculazione sui titoli e sulle divise, che non dall'investimento nelle aziende che timidamente tornano a produrre.

Anche per questo le imprese tardano ad assumere e i disoccupati aumentano.

I ricavi bancari del 2009 sono addirittura superiori a quelli del 2007 ma la stretta del credito che sta soffocando le imprese di tutto il mondo rimane senza precedenti. I bonus e gli appannaggi di banchieri e finanziari nel 2009 potrebbero superare persino i record del 2007. Con buona pace dei 61 milioni di nuovi disoccupati che la crisi finanziaria ha creato nel mondo. Ai quali, per di più, si sta chiedendo di onorare, oltre ai loro, anche i debiti dei rispettivi Stati.

C'è un che di immorale in tutto ciò. E' moralmente inaccettabile che il conto della "bengodi bancaria e finanziaria" sia pagato dagli Stati con l'aumento del debito e del disavanzo pubblico e dai cittadini, che saldano "a piè di lista" l'intera fattura, con più tasse, meno servizi e, soprattutto, minori protezioni sociali.

La UILA già nel 2001 aveva denunciato i rischi e i guasti di uno sviluppo globale senza regole né scrupoli, che conosce il prezzo di tutto ed il valore di niente.

Oggi pretendiamo che si restituisca dignità "anche etica" alla "governance" mondiale dell'economia. La competizione globale va misurata sulla qualità delle produzioni e non sulla compressione dei diritti del lavoro e delle libertà civili; deve soddisfare i bisogni assieme agli interessi, tutelare le risorse del pianeta e non solo il profitto d'impresa.

Il sindacato deve pretendere e conquistare un governo della globalizzazione che promuova e diffonda tra le Nazioni e i popoli questi valori etici, li incardini nella “condivisione di risorse e conoscenze”, in una “grande rivoluzione sociale” che attraversi le Nazioni e ne renda meno stridente e stonato il “concerto”.

Conclusioni

Questa, dunque, è la nostra ricetta per la felicità sociale.

La proponiamo al Congresso, alla UIL, agli altri sindacati, al sistema delle imprese e al Governo.

Con i suoi valori fondanti: l’equità, il merito, l’uguaglianza e la solidarietà.

Con le mille opportunità, i tanti saperi e gli infiniti sapori del territorio.

Con le cinque riforme indispensabili per l’Italia: statuto dei lavori, fisco, Welfare, sviluppo e Mezzogiorno.

Una ricetta che al centro mette il lavoro, la sua tutela e la sua qualità, la contrattazione estesa a tutti i territori ed a tutte le aziende, un sistema diffuso e generalizzato della bilateralità, che migliori le garanzie contrattuali e integri le prestazioni pubbliche.

Un sindacato protagonista che convinca l’Europa a legare i sussidi agricoli alla certificazione dei lavori, che contribuisca a governare la globalizzazione, impegni i Governi a mettere ordine nel sistema finanziario.

Queste le proposte che nascono dalle tesi congressuali e dal dibattito che si è sviluppato, aperto dalla grande assemblea congressuale della lega di Sabaudia, con oltre 700 lavoratori il 26 settembre e concluso, ironia della sorte, con il Congresso regionale del Lazio il 12 dicembre. In mezzo centinaia e centinaia di congressi di lega, di azienda, provinciali e di settore. In mezzo l’orgoglio di essere UILA, la qualità e la passione di un confronto di merito, della comune ricerca di nuovi obiettivi.

Ora tocca al Congresso tirarne le somme.

Lo faremo tutti insieme, sapendo che non è più tempo di guardare i treni che passano, dobbiamo far partire il nostro, avviarlo sui binari giusti e farlo andare spedito.

Il nostro treno si chiama Italia “dei lavori e dei territori”, dentro c’è l’Italia che non si rassegna alla crisi e non dimentica la solidarietà, l’Italia che combatte a viso aperto l’illegalità ed il lavoro nero, che vuole sconfiggere la povertà ed il degrado sociale.

Per questo progetto, la UILA mette a disposizione le sue sedi comunali, 142 quelle aperte solo in questi ultimi quattro anni insieme alla UIL, la forza dei suoi iscritti, 222.000 quasi tutti certificati da Enti pubblici. Pensate, nell'ultimo anno, hanno aderito alla UILA, tramite la UIMEC 26.342 produttori agricoli.

La UILA si affida alle sue donne, ai suoi giovani, ai nuovi italiani, ai lavoratori e ai produttori.

La UILA si affida a voi care delegate e cari delegati, che nelle aziende e sul territorio ogni giorno tutelate i salari e le pensioni, rinnovate i contratti, difendete l'occupazione, riscuotete consenso crescente tra i lavoratori.

La UILA si affida alle tante culture e alle diverse provenienze sindacali che sono la nostra grande ricchezza.

Questa è la UILA che vuole far ripartire l'Italia, che dopo duecento anni vuole restituire ai lavoratori ed ai cittadini il "diritto inalienabile alla ricerca della felicità". Quello promesso all'umanità dai Padri Fondatori degli Stati Uniti e dai primi costituenti francesi.

Una felicità che, dice giustamente Paulo Coelho "è una benedizione, ma è soprattutto una conquista" e noi proveremo a conquistarla insieme, perché insieme costruiremo il nostro futuro.